

CON GESÙ SULLE STRADE DELL'UOMO¹

“Camminare” è un verbo che appartiene a Dio, ed è un verbo che appartiene all'uomo!

Nel Vangelo di Marco leggiamo: «Gesù venne da Nazareth di Galilea e fu battezzato nel Giordano da Giovanni. E, subito, uscendo dall'acqua, vide squarciarsi i cieli e lo Spirito discendere verso di lui come una colomba. E venne una voce dal cielo: “Tu sei il Figlio mio, l'amato: in te ho posto il mio compiacimento”» (Mc, 1-7).

Gesù si mette in cammino, lo Spirito discende, la voce del Padre viene: Dio si mette in cammino! Camminare, verbo di Dio, è anche verbo del credente. Come leggiamo in Is 55: «Così dice il Signore: O voi tutti assetati, *venite* all'acqua, voi che non avete denaro, *venite*; comprate e mangiate; *venite*, comprate senza denaro, senza pagare, vino e latte».

Dio *viene* a noi per rivelarci che Gesù è il figlio amato, e in Gesù ogni uomo è figlio, ed è amato. Il credente va a Dio per dissetarsi, per ricevere misericordia, per imparare a vivere. Camminare verso Dio, cercarlo, non è senza affanni, come spiega Papa Francesco intervistato dal direttore di *Civiltà cattolica* Antonio Spadaro:

Nel cercare e trovare Dio in tutte le cose resta sempre una zona di incertezza. Deve esserci. Se una persona dice che ha incontrato Dio con certezza totale e non è sfiorata da un margine di incertezza, allora non va bene. Per me questa è una chiave importante. Se uno ha le risposte a tutte le domande, ecco che questa è la prova che Dio non è con lui... Le grandi guide del popolo di Dio, come Mosè, hanno sempre lasciato spazio al dubbio. Si deve lasciare spazio al Signore, non alle nostre certezze; bisogna essere umili².

Dio lo si incontra nella sorpresa perché Lui stesso è sorpresa, come dice ancora Papa Francesco nell'intervista: «È sempre una sorpresa, e dunque non sai mai dove e come lo trovi, non sei tu a fissare i tempi e i luoghi dell'incontro con lui. Bisogna dunque discernere l'incontro. Per questo il discernimento è fondamentale». Nella formazione, come nell'azione pastorale, il discernimento umile diventa l'azione primaria.

1. DISCERNIMENTO

Cosa vuol dire “discernimento”? Uomo del discernimento e del cammino, uomo che fu colto di sorpresa più volte da Dio, è Abramo, nostro padre nella fede (cfr. *Eb*). Nel racconto del patriarca leggiamo che la sua esperienza con l'Altissimo comincia con un imperativo — «vai» (*Gen* 12,1) — e prosegue con la benedizione di una famiglia numerosa. Ciò che in italiano è tradotto con «vai» o «vattene» nel testo originale ha più sfumature. Il testo ebraico dice «*Lek Lekà!*». *Lek* è imperativo del verbo *halak*, ovvero *camminare*; *Lekà* è un dativo. Secondo la sintassi ebraica le traduzioni potrebbero essere: «vai, per il tuo bene» oppure «vai verso di te». *Lekà* infatti potrebbe essere un dativo di vantaggio o un dativo riflessivo. Mettendo insieme le due possibilità, come propongono alcuni studiosi, potremmo leggere: «vai in cerca del tuo cuore e questo ti farà bene».

Con la fede Abramo intraprende una strada che porta a casa, un cammino del cuore. La vita del cristiano, come quella di Abramo, si può pensare pertanto sia come un cammino interiore, per ascoltare la voce dello Spirito nel cuore del credente, sia come un cammino esteriore, per incontrare il Signore che — sull'insegnamento dei profeti e di Gesù — vive e patisce nella storia, soprattutto nella narrazione teodrammatica del povero, di ogni povero che giace sul ciglio della strada e attende

¹ Intervento di fra Gaetano La Speme all'incontro unitario degli operatori pastorali della diocesi di Noto (Rosolini, venerdì 16 gennaio 2015).

² A. SPADARO, «Intervista a Papa Francesco», in *La Civiltà Cattolica* 3918 (2013) 449-477, 469.

di essere ascoltato. Scrive Dietrich Bonhoeffer in *Vita comune*: «Il primo servizio che possiamo dare al prossimo è quello di ascoltarlo... Chi non sa ascoltare il fratello, non saprà presto neppure ascoltare Dio»³.

2. UMILTÀ

Il discernimento cristiano chiede di essere vissuto con umiltà.

Questo fu particolarmente chiaro nell'esperienza di Francesco d'Assisi: essere fratello non basta, occorre coniugare essere fratello con la minorità: perché? La minorità/umiltà è la grazia che libera dalla tentazione che i fratelli hanno — basti pensare alla storia personale o a Giacomo e Giovanni, figli di Zebedeo, che chiedono i primi posti — di dover essere più bravi e migliori degli altri. Siamo sempre minacciati dall'eresia tanto antica quanto contemporanea di una vita e di una fraternità ecclesiale "donatista" o "narcisista". Nel 1994, l'allora mons. Jorge Mario Bergoglio, vescovo ausiliare di Buenos Aires, così diceva: «Le élites religiose sono state e sono sempre pericolose: portano in sé l'eresia essena che rifiorisce ad ogni momento in questi messianismi»⁴.

Lo sguardo e la vita dei nostri fratelli credenti e santi ci salvino dal voler essere speciali più degli altri e a discapito degli altri. Penso a molti credenti, maestri e testimoni: essi non hanno preteso una fraternità, una Chiesa, un movimento, un gruppo perfetto che faccia fare bella figura. Hanno preferito dimorare nella sapienza del gregge evangelico (cfr. FF, n. 609). Si cammina insieme, fiduciosi, sotto la guida amorevole dell'unico Bel Pastore. Si può rallentare, ma non ci si attarda per non bloccare gli altri. Si può correre un po' di più, ma non ci si separa, e nelle salite, a turno, ci si sostiene.

Sono utili a tal proposito le parole ancora di Bergoglio, non più monsignore ma qui oramai come Papa Francesco: «L'ansia odierna di arrivare a risultati immediati fa sì che gli operatori pastorali non tollerino facilmente il senso di qualche contraddizione, un apparente fallimento, una critica, una croce» (EG, n. 82).

Mi sembra che in alcuni passaggi, disseminati lungo l'esortazione apostolica, sia esplicitato cosa concretamente significhi vivere il discernimento con umiltà: «vicinanza, apertura al dialogo, pazienza, accoglienza cordiale che non condanna» (EG, n. 165); «prudenza, capacità di comprensione, arte di aspettare, docilità allo Spirito» (EG, n. 171); attenzione «ad ascoltare il grido del povero e soccorrerlo» (EG, n. 187), «senza pretendere di apparire superiori ma considerando "gli altri superiori a se stesso"» (EG, n. 271).

Scegliere di fare un cammino di discernimento umile significa entrare nell'ottica che tutto il cammino della nostra redenzione è segnato dai poveri, dai piccoli, dai minori, dagli ammalati, dagli umili, dagli ultimi. La salvezza è giunta a noi attraverso il 'sì' di una umile ragazza di un piccolo paese nella periferia di un grande impero. Quando Gesù iniziò ad annunciare il Regno, lo seguivano folle di uomini comuni e peccatori. E accogliendoli realizzò quello che Egli stesso aveva detto: «Lo Spirito del Signore è sopra di me; perché mi ha consacrato con l'unzione e mi ha mandato a portare ai poveri il lieto annuncio» (Lc 4,18). Egli viene per i poveri, egli si mette in cammino lungo le strade dell'uomo per un annuncio di gioia che libera, dà speranza, apre i cuori. Come il Padre ha mandato Gesù, così è mandato il credente: perché ogni uomo abbia la vita, e la vita in abbondanza, perché ogni uomo abbia la gioia, quella piena! E ogni uomo sia aiutato, come Gesù fa con i suoi contemporanei, a vedere ad esempio che l'errore è spesso una ricerca confusa, non cattiva. A vedere che, dietro gli stereotipi e le facili condanne, si nasconde un volto umano e sofferente.

Un antico *midrash* racconta che un giorno un pastore, pascolando un gregge, lo portò nel deserto; alla sera mancava una pecorella. Il pastore si preoccupò: i lupi potevano mangiarla. Andò a cercarla. La trovò ad una pozza d'acqua. Stava bevendo. Quando la vide, il pastore le disse: «Scusami,

³ D. BONHOEFFER, *Vita Comune*, Queriniana, Brescia 2003, 124.

⁴ Intervento nel Sinodo celebrato nel 1994 sulla vita consacrata e la sua missione nella Chiesa e nel mondo, tenuto nella XVI congregazione generale, il 13 ottobre 1994.

non mi ero accorto che avevi sete!». Mi sono sempre chiesto se questa parabola non la conoscesse anche Gesù, visti i legami con l'altra parabola che si racconta al capitolo 15 del Vangelo di Luca.

Gesù è venuto a portare un lieto annuncio perché assicurò a coloro che erano gravati dal dolore, oppressi dalla povertà, che Dio li portava al centro del suo cuore: «Beati voi, poveri, perché vostro è il Regno di Dio» (Lc 6,20). E con essi si identificò: «Ho avuto fame e mi avete dato da mangiare». Ed ha insegnato che la misericordia verso di loro è la chiave del cielo (cfr. Mt 25,35 ss. – EG, n. 197).

«Invece di essere solo una Chiesa che accoglie e che riceve tenendo le porte aperte, cerchiamo pure di essere una chiesa che trova *nuove strade*, che è capace di uscire da se stessa e andare verso chi non la frequenta, chi se n'è andato o è indifferente». Papa Francesco lancia questo appello nell'intervista rilasciata nel novembre del 2013 a *Civiltà Cattolica*. È un invito ad uscire per andare verso i cristiani che vivono situazioni non regolari, complesse e ferite, facendosene carico con misericordia, come il bel pastore, come il buon samaritano. È un uscire per andare incontro a Dio, perché Dio è colui che ci viene incontro e, afferma Papa Francesco, «lo si incontra camminando».

Don Franco Montenegro⁵, preferendo per sé quel “Don” con cui ama farsi chiamare, scriveva alla fine del 2013 per la rivista *Religiosi in Italia*:

Con l'incarnazione tutto è ormai sacro (luogo degno di Dio): il tempio, ma anche la strada, l'ospedale, la fame, l'emarginazione, il carcere. Frei Betto ha detto: «Noi lo cerchiamo nel tempio, Lui si trova nella stalla; lo cerchiamo tra i sacerdoti, si trova in mezzo ai peccatori; lo cerchiamo libero, è prigioniero; lo cerchiamo rivestito di gloria, è sulla croce ricoperto di sangue. È seduto sulle scale delle nostre portinerie, aspettando un tozzo di pane»⁶.

Andare incontro ai feriti comporta recuperare la dimensione cristiana della via. Negli Atti degli Apostoli i cristiani vengono definiti «seguaci della via» (At 9,2) e lo stesso autore evangelico sottolinea più volte che Gesù si è messo in cammino verso Gerusalemme, facendo del cammino stesso una chiave di lettura fondamentale per entrare nel cuore di Cristo. Un cammino, quello di Gesù, segnato dalla predicazione del Regno di misericordia, dall'ascolto compassionevole di chi soffre, dalle ore di preghiera rubate alla notte, dalla gioia traboccante dello Spirito, dall'annuncio audace: «Beati i poveri, beati gli afflitti». Una via che ha cambiato il modo di pensare Dio e di incontrarlo, perché ha fatto della strada — con i suoi difficili personaggi, con le sue esigenze e i suoi tempi — un luogo teologico. E da allora *la strada della Chiesa è la Chiesa della strada!*

3. IL BUON SAMARITANO

Il testo ci porta su un tragitto dove i briganti spesso mietono vittime tra i pellegrini. In quella strada c'è una vittima. Passano un sacerdote e un levita. Ma l'uno e l'altro devono “mantenere” la purità culturale, quindi non possono avvicinarsi al malcapitato altrimenti si sarebbero contaminati con il sangue. Passa anche un samaritano, un eretico per gli ascoltatori del tempo. Egli non è tenuto a soccorrere il poveretto. Inoltre, fermandosi, anche lui rischia di essere derubato, percosso, lasciato mezzo morto... Eppure si ferma. Rischia.

L'amore comincia quando si è pronti ad accogliere perfino la condanna per amore di coloro che si amano. L'amore non sempre è ragionevole, la ragionevolezza appartiene più ad una rigida osservanza delle leggi religiose: il samaritano «gli si fece vicino».

È solo accostandosi fisicamente, accostandosi con il cuore e con la mente, che quest'uomo, eretico e buono, vede il reale bisogno dell'altro. Molte volte Gesù nei Vangeli ha vissuto il rischio di camminare; in questa pericope associa al rischio di camminare il rischio di accostarsi e di fermarsi. Mettendo insieme il camminare e il sapersi fermare, quell'uomo ai bordi della strada è visto, raggiunto, raccolto, amato.

⁵ Sua Em.za Mons. Franco Montenegro.

⁶ F. MONTENEGRO, «I poveri: I nostri talenti?» in *Religiosi in Italia*, 399 (2013) 202-205, 205.

Il discepolo apprende così da questa parabola la sapienza dell'alternanza: camminare e fermarsi, partire e ritornare, accostarsi e lasciare andare. Perché per tutto c'è un tempo. Il samaritano non ha con sé una sala operatoria, non ha anestetico, non ha bisturi. Ha solo un po' di olio e un po' di vino e, ricordandosi del valore curativo di questi elementi, li usa per quelle ferite gravi che potrebbero presto far morire l'uomo. Così apprendiamo da quest'uomo come ci si prende cura dell'altro: non facendo l'impossibile, ma facendo quello che si può, nel modo migliore. Oggi non sono pochi i dolori che sovrastano l'uomo: le ferite del corpo o le ferite del cuore a volte sono molto gravi... e quasi scoraggiano ogni intervento. Eppure nella strada che scende «da Gerusalemme a Gerico» il samaritano non si arrende: non sta lontano dall'uomo ferito perché è troppo poco ciò che può fare. Vive invece la sapienza della prossimità umile. Accetta che può fare poco con il suo olio e il suo vino, ma si accosta. Il racconto continua dicendo: «Poi, caricatolo sopra il suo giumento, lo portò a una locanda e si prese cura di lui». Il Samaritano si fa carico dell'altro, gli dà uno spazio nella sua stessa vita, nella sua giornata. «Abbi cura di lui e ciò che spenderai in più, te lo rifonderò al mio ritorno». Il samaritano vive nella legge della condivisione. Non tiene solo per sé il suo tempo, i suoi passi, la sua vita, e... neanche il diritto di avere l'esclusiva del curare chi ha incontrato.

Alcuni Padri della Chiesa pensano che la locanda si possa interpretare come immagine della Chiesa e il samaritano come immagine del Cristo, che cammina e si ferma per farsi carico delle ferite dell'uomo. Compito della Chiesa/locanda è di prendersi cura di tutti coloro che la compassione del samaritano – il Cristo – gli porta. Sebbene ciò sia ben compreso e vissuto dalla comunità dei credenti, da secoli risuonano forti nel cuore dei discepoli ancora oggi delle domande: in che modo prendersi cura delle ferite dell'uomo di oggi? Cosa fare? Come collaborare? In *Lc* 10,33 si dice: «un samaritano, che era in viaggio, passandogli accanto vide e ne ebbe compassione». Il verbo che noi traduciamo con «ne ebbe compassione» è *splanchnizomai*, che indica i sentimenti di una madre. Non è solo compassione, è vicinanza, è affetto materno. Forse è per questo che Papa Francesco dice «Sogno una chiesa Madre e pastora».

4. COME UNA MADRE

Sono immagini nate dalla frequentazione dei Vangeli e inerenti al tema di Gesù che cammina per le strade del mondo. Mi spiego meglio. In *Lc* 8,19-21 leggiamo che, mentre Gesù cammina per le strade dell'uomo, andando per città e villaggi, predicando e annunciando la buona notizia: «Vanno da lui sua madre e i suoi fratelli. I discepoli gli dicono: “Tua madre e i tuoi fratelli desiderano vederti”. Gesù risponde: “Mia madre e i miei fratelli sono questi, coloro che ascoltano la parola di Dio e la mettono in pratica”». Ai discepoli, che gli chiedono cosa avranno in ricompensa per aver lasciato tutto, Gesù risponde che riceveranno cento volte tanto in fratelli, sorelle e madri (*Mc* 10,26-31). I fratelli sono accostati in entrambi gli episodi ad un madre. Il discepolo realizza la sua vocazione non solo quando scopre, camminando, la bellezza di essere figlio di Dio, ma anche quando scopre la bellezza di poter essere fratello e madre di Gesù. Quando realizza, nel cammino che lo porta alla Pasqua insieme a Gesù, che ci sono molti che per lui possono essere fratelli e madri, e altrettanti che si attendono da lui che sia per loro fratello, o sorella, e madre.

Questa provocazione mi pare sia stata colta particolarmente da Francesco d'Assisi, che nel cuore della *Regola bollata* (cap. VI), parlando dell'itineranza dei frati, scrive: «E ovunque sono e si incontreranno [il che presuppone appunto un cammino] i frati si mostrino tra loro familiari l'uno con l'altro. E ciascuno manifesti all'altro con sicurezza le sue necessità, poiché se la madre nutre e ama il suo figlio carnale, quanto più premurosamente uno deve amare e nutrire il suo fratello spirituale?» (FF, 91). Osservando il lessico ci accorgiamo di come molti termini in questo capitolo appartengano al campo semantico della famiglia: fratelli, familiari, madre, figlio, fratello. Francesco pensa alla vita cristiana come ad una vita dove possano circolare il calore, la fiducia, la responsabilità, la stima che si dovrebbero respirare in famiglia. Si tratta di una scelta di vita dove si può chiedere aiuto e dove ciascuno è chiamato a donarlo, e a donarne – difficile anche solo al pensarlo – più di quanto ne possa

donare una madre: «E ciascuno manifesti all'altro con sicurezza le sue necessità, poiché se la madre nutre e ama il suo figlio carnale, quanto più premurosamente uno deve amare e nutrire il suo fratello spirituale?» (FF, 91).

Da dove Francesco ha mutuato l'espressione «come una madre»? Certamente dai passi evangelici, di cui parlavamo: «mia madre e i miei fratelli sono coloro che custodiscono la parola di Dio e la mettono in pratica»; «riceveranno cento volte tanto in fratelli, sorelle e madri». Ma anche dalla comprensione che l'apostolo Paolo ha del Vangelo. Scrivendo ai Tessalonicesi, consapevole che la venuta sua e di altri non è stata inutile — siamo anche qui in un'affermazione che nasce in un contesto di cammino, di strada — Paolo dice: «Invece siamo stati amorevoli in mezzo a voi come una madre nutre e ha cura delle proprie creature. Così affezionati a voi, avremmo desiderato darvi non solo il vangelo di Dio, ma la nostra stessa vita, perché ci siete diventati cari» (1 Tess 2,7-8).

E una madre non fa mai vergognare un figlio. Toccante l'episodio che ci racconta fra Tommaso da Celano (FF, 608). Un frate urla perché ha fame. Francesco si alza e prepara la tavola. E invita a mangiare non solo il frate che stava male, ma anche gli altri. Francesco è il primo che mangia. Perché? Perché colui che era debole nel corpo non ne provasse vergogna, commenta il narratore. Questa è un'attenzione materna.

5. I DISCEPOLI DI EMMAUS

¹³Ed ecco in quello stesso giorno due di loro erano in cammino per un villaggio distante circa sette miglia da Gerusalemme, di nome Emmaus, ¹⁴e conversavano di tutto quello che era accaduto. ¹⁵Mentre discorrevano e discutevano insieme, Gesù in persona si accostò e camminava con loro. ¹⁶Ma i loro occhi erano incapaci di riconoscerlo. ¹⁷Ed egli disse loro: "Che sono questi discorsi che state facendo fra voi durante il cammino?". Si fermarono, col volto triste; ¹⁸uno di loro, di nome Clèopa, gli disse: "Tu solo sei così forestiero in Gerusalemme da non sapere ciò che vi è accaduto in questi giorni?". ¹⁹Domandò: "Che cosa?". Gli risposero: "Tutto ciò che riguarda Gesù Nazareno, che fu profeta potente in opere e in parole, davanti a Dio e a tutto il popolo; ²⁰come i sommi sacerdoti e i nostri capi lo hanno consegnato per farlo condannare a morte e poi l'hanno crocifisso. ²¹Noi speravamo che fosse lui a liberare Israele; con tutto ciò son passati tre giorni da quando queste cose sono accadute. ²²Ma alcune donne, delle nostre, ci hanno sconvolti; recatesi al mattino al sepolcro ²³e non avendo trovato il suo corpo, son venute a dirci di aver avuto anche una visione di angeli, i quali affermano che egli è vivo. ²⁴Alcuni dei nostri sono andati al sepolcro e hanno trovato come avevan detto le donne, ma lui non l'hanno visto". ²⁵Ed egli disse loro: "Sciocchi e tardi di cuore nel credere alla parola dei profeti! ²⁶Non bisognava che il Cristo sopportasse queste sofferenze per entrare nella sua gloria?". ²⁷E cominciando da Mosè e da tutti i profeti spiegò loro in tutte le Scritture ciò che si riferiva a lui. ²⁸Quando furon vicini al villaggio dove erano diretti, egli fece come se dovesse andare più lontano. ²⁹Ma essi insistettero: "Resta con noi perché si fa sera e il giorno già volge al declino". Egli entrò per rimanere con loro. ³⁰Quando fu a tavola con loro, prese il pane, disse la benedizione, lo spezzò e lo diede loro. ³¹Allora si aprirono loro gli occhi e lo riconobbero. Ma lui sparì dalla loro vista. ³²Ed essi si dissero l'un l'altro: "Non ci ardeva forse il cuore nel petto mentre conversava con noi lungo il cammino, quando ci spiegava le Scritture?". ³³E partirono senz'indugio e fecero ritorno a Gerusalemme, dove trovarono riuniti gli Undici e gli altri che erano con loro, ³⁴i quali dicevano: "Davvero il Signore è risorto ed è apparso a Simone". ³⁵Essi poi riferirono ciò che era accaduto lungo la via e come l'avevano riconosciuto nello spezzare il pane.

Andando via da Gerusalemme – vv. 13-14

Il narratore comincia la scena mettendo in relazione il nostro racconto con quanto è avvenuto prima. È infatti lo stesso giorno: Pasqua (cfr. vv. 1.13). È il giorno in cui ci si mette in cammino per cercare Gesù, il giorno della memoria, il giorno della narrazione, il giorno dello stupore.

Il lettore è portato fuori dalla città per incontrare due nuovi personaggi che lo attendono... lungo la via. Essi vanno verso il villaggio di Emmaus (v. 13), distante circa 11 km. Il fatto che i personaggi

entrino in scena camminando non è casuale nel Vangelo di Luca. Il ministero di Gesù è svolto in viaggio (verso Gerusalemme, da dove loro si stanno allontanando!). La missione degli apostoli sarà un viaggio da Gerusalemme sino agli estremi confini della terra. «Un discepolo di Gesù è innanzitutto, per Luca, un compagno di viaggio»⁷.

Il loro andare è accompagnato da una conversazione su ciò che è avvenuto, una conversazione che potrebbe essere anche animata, come suggerisce una possibile traduzione del verbo greco *syzēteō*, (discutere, controbattere). Il dolore e la delusione vengono da loro vissuti in maniera conflittuale.

Gli occhi non riconoscono (vv. 15-18)

In modo discreto si avvicina e cammina con loro Gesù in persona⁸. Il Risorto compie il primo passo verso l'umanità smarrita, ma non è detto che questa se ne accorga. Gli occhi dei discepoli sono impediti/trattenuti dal riconoscerlo. Il verbo al passivo *ekratounto* – detto *passivum divinum* – potrebbe indicare che questo stato di cecità dipende non solo dalla fragilità umana, ma rientrerebbe anche nel progetto di Dio. Non è sempre detto che bisogna comprendere subito e tutto. L'apertura degli occhi, e anche la chiusura, sono un dono di Dio. È la prima apparizione del Risorto che Luca ci narra (quella antecedente infatti è l'apparizione di due uomini, non di Gesù) e ci regala con essa anche le prime parole: «Che cosa sono questi discorsi che state facendo tra voi lungo il cammino?» (v. 17). La prima frase del Risorto è una domanda. Egli veramente non sa, oppure vuole introdursi nel loro discorso mettendosi in atteggiamento di richiesta⁹? Da quanto segue si può dire che è una scelta d'azione relazionale¹⁰. Egli vuole parlare solo dopo aver ascoltato.

L'apertura del cuore. L'apertura della Scrittura (vv. 19-27)

Alla seconda domanda entrambi i discepoli (Cleopa e l'altro, probabilmente Luca secondo la tradizione ermeneutica) raccontano gli episodi che riguardano Gesù il Nazareno (vv. 19-20). Tale espressione ricorre solo tre volte nel Vangelo di Luca (4,34; 18,37; 24,19). Nelle prime due citazioni ci si riferisce all'attività taumaturgica del Messia: la liberazione di un indemoniato e la guarigione di un cieco. È forse questo un indizio letterario per dire al lettore che anche questo l'incontro con Gesù, sulla strada, porterà alla guarigione? Il racconto su Gesù è diventato un annuncio unanime e a più voci: viene narrato il suo essere, il suo modo di agire, la sua condanna a morte e la sua crocifissione... ma la morte non può che portare delusione (v. 21), la visione della tomba vuota non necessariamente suscita la fede¹¹ (v. 24), e – purtroppo – neanche la rilettura in chiave cristologica della Scrittura (vv. 26-27).

Gesù aveva cominciato il suo dialogo interrogando, lo conclude insegnando. Egli fa da maestro solo dopo aver ascoltato. A tempo e modo opportuno non manca di rimproverare i discepoli (v. 25) affinché mettano insieme ciò che a loro sembra impossibile: fallimento e gloria, morte e vita nuova. E ciò è possibile se si entra nella logica del mistero di Dio: ecco il senso dell'espressione «era necessario» (v. 26). Il Cristo (che significa Messia) non è un liberatore politico. È l'inviato che deve soffrire (cfr. *Is* 52-53). Gesù è un profeta martire, e con Lui e come Lui anche coloro che lo seguono: essi ogni giorno prendono la croce (cfr. *Lc* 9,23).

La spiegazione della Scrittura avviene attraverso la tecnica esegetica della raccolta di versi presi da differenti parti della Bibbia per dare loro una coerenza e un senso nuovo: si spiega la Bibbia con la Bibbia, diremmo oggi. Attraversando “tutte le Scritture” Gesù coglie la Bibbia nella sua globalità e solo in tal modo se ne può cogliere il significato più profondo e più diversificato.

⁷ B. CHENU, *I discepoli di Emmaus*, Queriniana, Brescia 2005, 46.

⁸ Cfr. G. ROSSÉ, *Il vangelo di Luca. Commento esegetico e teologico*, Città Nuova, Roma 1995, 1022, nota 77.

⁹ Per approfondimenti cfr. C.M. MARTINI, *L'evangelizzatore in san Luca*, Ancora, Milano 2000, 36-38.

¹⁰ Cfr. G. SALONIA, *Kairòs. Direzione spirituale e animazione comunitaria*, EDB, Bologna 2003, 79-82.

¹¹ Il testo evidenzia il fossato che esiste tra l'informazione e l'adesione. I discepoli conoscono i fatti della Pasqua, ma non hanno la fede pasquale.

La frazione del pane apre gli occhi (vv. 28-32)

Gesù in un certo senso verifica il loro interesse e fa «come se dovesse andare più lontano» (v. 28). Solo dopo la loro insistenza, siede a tavola. Egli rimane con loro così come era rimasto (stesso verbo) con Zaccheo (cfr. *Lc* 19,5); e come la salvezza entrò nella sua casa (cfr. *Lc* 19,9) così si manifesterà ai discepoli. “Rimanere” è un verbo soteriologico se la compagnia è divina. Forse sono le cinque del pomeriggio quando ha luogo, secondo la tradizione ebraica¹², il pasto più importante. È nelle abitudini giudaiche pronunciare una benedizione prima dei pasti. Ma avviene un colpo di scena. Come la risurrezione ribalta l'ordine naturale della vita, così l'invitato – il primogenito dei risorti – ribalta l'ordine delle cose, ed esercita il ruolo del maestro di tavola: compie, ora, gli stessi gesti eucaristici che ha compiuto nella cena pasquale (cfr. *Lc* 22,19): prendere il pane, benedire, spezzarlo e darlo (v. 30). È adesso che lo riconoscono... Gesù ha aperto loro le Scritture e, successivamente, i loro occhi si sono aperti (si usa in entrambi i casi lo stesso verbo: *dianoigō*, aprire). Adesso che hanno appreso che le Scritture parlano di Lui e che l'Eucarestia è il luogo dove lo si incontra, egli può congedarsi da loro.

Ascoltandolo «sentivano ardere il loro cuore». L'espressione è oscura: può indicare compassione/amore ma può indicare anche un dolore o un tormento¹³ che è come il fuoco. Chissà che l'espressione – plurivalente – non indichi allora che la spiegazione delle Scritture può provocare entrambe le reazioni nel cuore dell'uomo? Può consolare e può suscitare (sano) tormento!

La frazione del racconto di apparizione (vv. 33-35)

Scoprire di aver incontrato il Risorto rimette nuovamente i discepoli in cammino (v. 28) ma in una direzione diversa, anzi opposta: non più via da Gerusalemme ma a Gerusalemme; non più verso l'isolamento ma verso la comunità; non più disperati ma con la speranza nel cuore. È avvenuto un cambio di direzione anche nel loro stato d'animo e nel modo di avvicinarsi agli altri. Ora sono pronti ad essere uomini di comunione. Scrive, a proposito della comunione il vescovo di questa Chiesa, mons. Antonio Staglianò, nella lettera *Se avrete amore... sapranno*:

La comunione che ci rende credibili è il linguaggio corposo dell'amore: è l'Eucarestia. L'*ethos* comunione è *ethos* eucaristico: si è in comunione non perché ci si siede allo stesso tavolo di trattative, ma perché si converge tutti sull'Eucarestia. Questa convergenza non può accadere senza conversione (*conversio* = metanoia). La cultura eucaristica è coinvolgimento della propria libertà nell'amore: non dunque pensieri, o pii sentimenti, ma azioni di carità, opere di misericordia corporale¹⁴.

Il riconoscimento del Signore risorto coinvolge il corpo dei due: gli occhi si aprono e lo riconoscono, i piedi si mettono in cammino, il cuore arde, la lingua proclama. La fede cristiana si muove attraverso coordinate che coinvolgono il corpo: è la fede in Colui che si è incarnato, è morto ed è risorto nel suo vero corpo ed è proclamata tramite il coinvolgimento di tutto il corpo di colui che annuncia. Ora che hanno incontrato il corpo del Signore e abitano il loro corpo in pienezza (prima gli occhi erano impediti e il volto era prigioniero della tristezza) non sono più fuggiaschi. Ora sono narratori (o se vogliamo catechisti) «di ciò che è accaduto lungo la via e come l'avevano riconosciuto nello spezzare il pane».

6. CONSIDERAZIONI SUL BRANO DI EMMAUS

Dalla lettura del testo si possono evincere alcune considerazioni finali:

¹² Cfr. R. GOWER, *Usi e costumi dei tempi della bibbia*, Elledici, Torino 1990, 47.

¹³ Cfr. G. ROSSÉ, *Il vangelo di Luca*, cit., 1030.

¹⁴ A. STAGLIANÒ, *Seconda lettera ai presbiteri "Se avrete amore... sapranno"*, Noto 2009, 15.

– dal confronto del testo con altre apparizioni si apprende che il Risorto si manifesta in vari modi, in vari luoghi, a vari personaggi: le apparizioni pasquali sono nel segno della relazione e della novità;

– il luogo teologico dell'incontro con il Risorto, nell'episodio dei discepoli di Emmaus, è la rilettura della Scrittura e la frazione del pane (l'eucarestia); tuttavia non è un rapporto intimistico, poiché i due dopo averlo riconosciuto fanno ritorno alla comunità che vive in Gerusalemme, da dove si erano allontanati;

– il passaggio dall'incredulità alla fede è graduale: necessità relazione, vari tentativi, tempo;

– l'apparizione di Gesù risorto nel suo vero corpo provoca, in coloro che lo vedono e lo riconoscono, un annuncio missionario che coinvolge a sua volta il corpo degli annunziatori: gli occhi lo riconoscono, il cuore arde, i piedi camminano, la bocca annunzia.

7. CONCLUSIONI

Con l'episodio dei discepoli di Emmaus Gesù ha compiuto l'ultimo cammino narrato dai Vangeli. Come negli altri episodi – l'entrata a Gerico o il buon samaritano – Gesù si accosta all'uomo per fargli del bene, per donargli la sua compagnia, per prendersene cura, per ascoltarlo, per sedere alla stessa mensa... e sempre con rispetto, con umiltà, con passione, con occhi benevoli. Il suo cammino non finisce con l'Ascensione; si prolunga nel cammino del credente che fa strada attraverso un discernimento umile, accostandosi a chi incontra lungo le vie della vita come fratello, sorella e madre. Non è un cammino che il discepolo fa da solo, lo compie insieme ad altri discepoli, animato dallo Spirito del Signore. Sperimentando che, in ogni strada l'uomo si trovi, Gesù lo cerca, a lui si accosta e con lui cammina.